



di SERGIO VALZANIA

In *Politiche della religione nel primo secolo* (Torino, Paideia, 2023, pagine 210, euro 28) Udo Schnelle tratta in modo puntuale e conciso la questione del rapporto tra il governo imperiale romano e il cristianesimo nei primi decenni di vita. Le questioni in essere sono molteplici, nonostante questo l'autore riesce a enunciarle in modo chiaro. Il principio al quale la Roma repubblicana e poi quella imperiale si attennero con coerenza per tutta la sua storia fu il consapevole utilizzo politico della religione. Del resto, la tradizione latina assegnava ai riti e alle feste dedicate alle divinità la funzione di strumento identitario e di coesione sociale. La dimensione tradizionale era considerata essenziale per questa funzione e costituiva l'elemento che l'imperatore e i suoi rappresentati nelle regioni soggette prendevano in considerazione per decidere l'atteggiamento da tenere. Per questa ragione il culto ebraico era ammesso e agli ebrei era addirittura consentito esimersi da alcune pratiche devozionali nei confronti del sovrano in carica.

Al contrario, il cristianesimo si presentava agli occhi dei romani come una religione nuova e quindi priva della qualità decisiva per meritare l'accettazione da parte del loro sistema di potere: invece che occasione di coesione e di mantenimento della struttura sociale esistente, esso appariva piuttosto come la probabile causa di indesiderati stravolgimenti. Il riconoscimento paolino dell'uguaglianza tra liberi e schiavi era un'evidente concezione destinata a creare disordine. I cristiani venivano persino accusati di ateismo, dato che la loro religione rifiutava la funzione di mantenimento in essere del-



Andrej Rublev,
«San Paolo»
(1407,
particolare)

In un saggio di Udo Schnelle

Il cristianesimo e il governo imperiale romano

lo *status quo* culturale e politico assegnata alle altre. Secondo Schnelle fu proprio la diffidenza, quando non l'ostilità diretta, del potere politico romano nei confronti del nuovo credo, oggettivamente rivoluzionario, a determinare l'astio degli ebrei nei confronti dei cristiani, con i quali temevano di essere confusi, con la conseguente messa a rischio delle concessioni ottenute in forza della lunga tradizione storica della loro religione.

Il primo secolo è il periodo nel quale si consuma la fase iniziale del confronto militare tra l'ebraismo radicale e l'impero romano, conclusa con la distruzione del nuovo tempio da parte di Tito nel 70 dopo Cristo e la presa della rocca di Masada nel 73. Queste date sono significative per la storia del pensiero cristiano, dato che separano la fase paolina, precedente a questi fatti, da quella successiva nella quale

vengono redatti i vangeli, gli atti degli apostoli e l'apocalisse. La temperie culturale nei due periodi è ben diversa, come dimostrato anche dalla difformità della tecnica redazionale della proposta: diretta e normativa quella paolina, narrativa o visionaria quella successiva. Per sottolineare la distanza tra i due momenti, Schnelle mette in evidenza un dato abitualmente trascurato: san Paolo non usa mai il termine cristiani per definire gli appartenenti al nuovo credo.

L'arco di tempo preso in considerazione da Schnelle si conclude con la seconda parte delle guerre giudaiche, guidate da Bar Kochba, il "figlio della stella", che si concluse nel 135 con la distruzione di Gerusalemme e l'edificazione sulle sue rovine di Aelia Capitolina, colonia romana istituita per ordine dell'imperatore Adriano, dando così inizio alla grande diaspora ebraica.